

I SALESIANI A TRIESTE TRA SOCIALE E POLITICA

PIETRO ZOVATTO *

La diocesi di Trieste e Capodistria alla fine del XIX secolo era ancora parte integrante dell'Impero Austro-ungarico,¹ si presentava nella sua configurazione di fedeli molto composita, perché al suo interno era popolata da tre presenze etniche, quella italiana, quella slovena e quella croata, con un peso numerico tra loro molto diversificato e soprattutto con un insediamento geografico a Trieste e in Istria molto frastagliato. A Trieste in testa a stragrande maggioranza si trovavano gli italiani con un per cento che sfiorava l'ottanta,² seguivano gli sloveni, che occupavano la periferia e il retroterra carsico, e quindi veniva la presenza austriaca. Le cittadine istriane costiere erano completamente italiane, il contado invece era misto veneto e sloveno, oppure veneto e croato, per il resto dell'Istria, al di là del fiume Dragogna.

Al vertice religioso episcopale nella cattedra di san Giusto della città adriatica dal 1830 i vescovi erano tutti di etnia slovena o croata,³ la cui designazione

* Professore di Storia della Chiesa presso la Facoltà di Scienze della Formazione Universitaria di Trieste.

¹ Su Trieste in generale nel sec. XIX sono utili per la problematica trattata i seguenti autori: E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*. Ristampa. Bari, 1965; C. SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino*. Udine, 1979; E. MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*. Milano, 1973; G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del risorgimento. Problemi e figure*. Udine, 1969; ID., *Stato e società a Trieste nel sec. XIX*. Udine, 1983; A. ARA - C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*. Torino, 1987; E. APIH, *Trieste*. Roma - Bari, 1988.

In particolare, sulla Trieste religiosa: P. ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste (appunti)*. Trieste, 1980; ID., *Ricerche storico-religiose su Trieste*. Trieste, 1984, oltre quelli che saranno di seguito citati. Dei diversi fascioletti occasionali curati dai Salesiani, cito il primo, forse il più significativo: *L'Oratorio salesiano «Don Bosco» in Trieste nel venticinquesimo della sua fondazione (1898-1923)*. Trieste, 1923; oltre la tesi di L. BENVENUTI, *I Salesiani a Trieste (1898-1913)*. Trieste, (Facoltà di Scienze della Formazione, 1996-1997), relatore il prof. P. Zovatto.

² Proprio le statistiche della città di Trieste quando arrivano i Salesiani rilevavano i seguenti dati: su una popolazione di 148.875 abitanti, 116.528 erano italiani, pari al 78,85 per cento; 23.420 erano sloveni pari al 15,73 per cento; 8.517 erano tedeschi, pari al 5,72 per cento. Il criterio impiegato per il censimento era quello della lingua d'uso (*Umgangssprache*), non della lingua parlata in famiglia, criterio, quest'ultimo usato prima del 1880; A. FRÜHBAUER, *Cenni sommari sul censimento della popolazione a Trieste al 31 dicembre 1900*. Trieste, 1903, p. 92. Queste cifre risultano le più attendibili al di là di ogni polemica sul criterio scelto.

³ Su questo particolare punto della designazione episcopale nell'Impero Austro-ungarico: P. ZOVATTO, *La classe dirigente ecclesiastica a Trieste: i vescovi (da B. Legat ad A. Santin)*, in *Ricerche storico-religiose su Trieste...*, pp. 5-42.

veniva fatta direttamente dall'Imperatore, Francesco Giuseppe I, neanche dal Ministero del culto e istruzione, con una normativa che era stata sancita dal concordato del 1855 con Pio IX, che confermava una lunga tradizione asburgica. Naturalmente l'investitura canonica spettava alla Santa Sede. A questa situazione di commistione del potere civile con quello ecclesiastico si aggiungeva l'altro problema, e cioè che alla scarsità permanente di clero italiano corrispondeva l'abbondanza del clero sloveno e soprattutto croato proveniente dall'estensione della diocesi all'interno dell'Istria, rurale e contadina, mentre le cittadine costiere: Capodistria, Pirano, Isola, Cittanova, erano abitate nella loro totalità da italiani.

In questa complessa situazione una parte del clero sloveno e croato era insediato nel capoluogo giuliano con problemi di adattamento culturale, perché veniva inserito in una città mercantile e permeata di una mentalità illuminista e laica.⁴ D'altra parte la politica di Vienna era stata quella di controbilanciare la preponderanza liberale al Comune di Trieste, che ormai dagli anni Ottanta del secolo scorso è fatalmente irredentista, ponendo in episcopio un vescovo di etnia slovena o croata, tramite cui la pia popolazione era stata sempre molto fedele alla corona asburgica e nota per il suo cattolicesimo ufficialmente e interiormente professato. Da questo intrecciarsi di strategie politiche, etniche e religiose si capisce facilmente come la borghesia di Trieste si estraniasse dalla pratica religiosa, perché vedeva sulla cattedra episcopale di san Giusto un rappresentante dell'avversa etnia ugualmente nazionalista e non un pastore «super partes».

Sotto il profilo religioso, Trieste appare ancorata ai dogmi tramandati dalla tradizione piuttosto che personalmente accettati e filtrati, realizzando un cristianesimo che viveva del candore rituale delle devozioni secolari e controriformiste più che sulla persona di Cristo incontrato e amato. La gran parte delle chiese sono dedicate alla Madonna o a sant'Antonio.⁵ Le devozioni si orientavano verso il Sacro Cuore, l'Eucarestia, la Via Crucis, il rosario e i defunti e a san Giusto patrono della città, che verso la fine del secolo assume coloriture nazionali. Le grandi premesse dogmatiche e gli imperativi etici del dato rivelato sono come vistosamente mediati da tutta una serie di pii esercizi, che vengono a riempire l'esistenza cristiana, quasi a sottolineare un tessuto religioso intimistico svincolato dal contesto sociale.

Il laicato cattolico non era mai riuscito ad unirsi in un partito cattolico di cristiano-sociali come era avvenuto in Istria o nel vicino Isontino nella provincia di Gorizia, nonostante i tentativi polemici del grande oratore gesuita padre An-

⁴ I giornali sloveni e croati, rispettivamente di Trieste e dell'Istria, parlando dei molti immigrati dall'Istria a Trieste consideravano questa città una «Babele», immorale ed empia, oltre che dominio del nazionalismo italiano e del socialismo ateo; si veda P. ZOVATTO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*. Udine, 1987, in particolare pp. 141-173.

⁵ P. ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste...*, p. 20 e segg. e G. CUSCITO, *La chiesa parrocchiale di san Giacomo a Trieste. Politica ecclesiastica del Comune e nuove parrocchie cittadine nella seconda metà del XIX secolo*. Trieste, 1987.



tonio Pavissich (1898).⁶ Nella chiamata alle urne quindi i cattolici moderati dovevano necessariamente essere subalterni ai liberali per non essere complici dei socialisti che si presentavano con uno sfondo metafisico materialistico più marcato del laicismo liberale.

Su questo panorama cattolico poco confortante e problematico, si sviluppava e cresceva un proletariato, anzi un sottoproletariato, di emarginati con un livello di degrado morale e sociale preoccupante. La sua geografia cittadina veniva individuata a Rozzol, e nei pressi del quartiere di Rena Vecchia e a san Giacomo, ove si insediarono i Salesiani.⁷ È il giornale «L'Indipendente», locale, a descrivere in maniera attendibile l'unico percorso «pedagogico» della gioventù, specialmente quella femminile, dato dalla strada e dall'essere abbandonata al proprio destino dai genitori, perché occupati nel lavoro:

«Le tristanzuole, che hanno già imparato il sapere di tutti i misteri nelle ombre notturne della “campagneta”, imparano anche a vendere la loro freschezza, e la donna venale spunta sull'arbusto della bambina viziata. Di pudore e di onestà non si discorrerà più fino al cimitero. E il ragazzaccio che arriva nella bolgia col senso ancora ingenuo di certe cose, vi è assalito all'improvviso da una vampata di desideri, di tentazioni, vi è solleticato dalla facilità di allungar la mano nelle tasche dei gaudenti immemori, vi è trascinato a conquistarsi in qualunque modo la baldoria e la sbornia».⁸

La cronaca del «Piccolo», l'altro quotidiano liberale di Trieste, si occupava spesso della microcriminalità di undicenni, di dodicenni e di tredicenni che si organizzavano addirittura in piccole bande per rubare la frutta nelle piazze, per insolentire i passanti borghesi che passeggiavano in certi rioni della città, oppure, ancora peggio, per fare oggetto di bersaglio il cappello a bombetta dei signori più distinti con il lancio divertito di sassi ben mirati. Succedeva quindi che «si lanciavano i sassi anche senz'ira, per un cappello che non va a genio sopra una testa», e tra loro i ragazzi «usavano il diritto della percossa».⁹

Questa situazione giovanile allo sbando era ben nota anche agli ecclesiastici ed in particolare all'autorevole mons. Francesco Petronio, membro del Comitato

⁶ A. PAVISSICH, *La questione sociale. Conferenze triestine*. Treviso, 1902; la prima riguardava il liberalismo, la seconda e la terza il socialismo. Siccome trattava queste tematiche con irruenza polemica, liberali e socialisti si unirono per far fallire il proseguimento delle conferenze tenute nella chiesa di sant'Antonio Nuovo affollatissima per l'occasione; si parlava di diecimila persone. Su queste contestate conferenze: G. VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850-1919)*. Udine, 1979, pp. 185-190; G. CUSCITO, *Antonio Pavissich: la figura e l'impegno socio-politico negli anni 1890-1913*, in AA.VV., *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra la «Rerum Novarum» e il fascismo*. Padova, 1984, pp. 323-377.

⁷ «L'Indipendente» 9 e 10 di giugno 1899: con gli articoli rispettivamente: *Infanzia vagabonda; Vivere e lasciar vivere*.

⁸ «L'Indipendente» 10-6-1899: *Vivere e lasciar vivere*.

⁹ «L'Indipendente» 9-10-1899: *Infanzia vagabonda*.

Salesiano, il quale nel 1897 tenendo un discorso, evidenziava sì le iniziative dei cattolici che avevano promosso l'Istituto Elisabetino, l'Orfanotrofio san Giuseppe e l'Albertino, ma proprio queste istituzioni, sia per il basso numero di giovani raggiunti sia per la discutibile capacità pedagogica dei loro educatori:

«Divengono affatto insufficienti a sopperire all'incalzante bisogno di provvedere su scala più vasta all'indirizzo morale e religioso di quella crescente falange di adolescenti, i quali compiuto e forse neanche compiuto, l'obbligo della frequentazione della scuola, incapaci di provvedersi di un'occupazione adatta all'età, al genio, al loro sviluppo intellettuale e fisico, restano disoccupati, e qualora da mano provvida e benefica non vengano sollecitamente soccorsi, si danno all'ozio, e ben presto entrano nella strada della corruzione e del vizio, divenuti l'onta dei genitori, il rifiuto e la piaga della società, che per il loro numero ancora crescente si riconosce impotente a mettervi riparo e li lascia in balia di se stessi».¹⁰

E mons. Carlo Mecchia, cancelliere vescovile, pure membro del Comitato Salesiano, tra le vie proibite alle persone per bene metteva anche via Tigor (oggi quartiere medio borghese); lo affermava in una conferenza alla Società Cattolica, uno dei sodalizi più attivi nel promuovere la cultura religiosa in città, assieme ad altre associazioni come il Circolo san Giusto e il Circolo Pietro Kandler. I giovani già erano preda dell'ozio, del turpiloquio, di discorsi sconvenienti e capaci di insolentire i passanti, soprattutto quando erano riuniti in gruppo.

«Nessuno si meravigli – scrive mons. Mecchia – se oggi non si possa più passare per le vie senza incontrarsi ad ogni angolo in una schiera ogni dì più numerosa di monelli sfaccendati, nei quali il volto sfacciato è purtroppo il più brutto e sicuro attestato dell'animo guasto, che in loro già alberga. Quindi le loro labbra più disposte a schernire che a rispettare; quindi la loro lingua più occupata a lascivi discorsi e in bestemmie raccapriccianti, invece d'esser abituata ad un parlare cristianamente pudico e corretto, quindi quella schiera di scapestrati e raccogliatici, che se incominciano coll'infastidire i passanti, finiscono col diventare dopo qualche anno la piaga della città».¹¹

Non manca, tuttavia, mons. Mecchia di indicare anche i correttivi che il mondo cattolico aveva cercato di proporre promuovendo un oratorio festivo presso l'attiva Società di san Vincenzo che aveva sede presso la Società Cattolica in via Navali, sotto la cattedrale di san Giusto.

¹⁰ Archivio della Casa Salesiana di Trieste, *L'opera Salesiana a Trieste*, 24 dicembre 1897, vol. verde. Si tratta di un opuscolo pubblicato dal Comitato Salesiano che raccoglieva il discorso di mons. Francesco Petronio nato con la finalità di raccogliere fondi per l'erigendo Oratorio salesiano. D'ora in poi si citerà tale archivio: TSAS.

¹¹ TSAS, Carlo MECCHIA, *Lavoriamo per l'opera salesiana a Trieste*. 8 maggio 1898, vol. verde 1; è un discorso tenuto presso la sezione femminile della Società Cattolica di via Navali a Trieste. A Trieste, oltre a mons. Ugo Mioni, lavoravano esperti pedagogisti per l'educazione dei giovani; si veda: C. DESINAN, *Il pensiero educativo di Ugo Mioni nella cultura pedagogica dell'Ottocento triestino*, in AA.VV., *Trieste religiosa*, a cura di D. Coccopalmerio. Trieste, 1987, pp. 81-110.



D'altro canto il degrado umano e morale dei giovani rispecchiava la situazione problematica della famiglia, soprattutto la figura critica del padre che passava il tempo tra lavoro, bestemmie e osteria.

«Il padre – scrive l'«Indipendente» – tira giù il cielo a furia di bestemmie: lavora assai, guadagna poco; il vino gli piace, il tabacco gli piace, il gioco gli piace – e non ne ha colpa, eh! – perché fu lasciato crescere su bambino come cresceranno i suoi figli, tra una sculacciata e una broda di cicoria la mattina e una sculacciata e un pezzo di polenta la sera che gli rappresentavano tutte le consolazioni della famiglia».¹²

In questa situazione dalle linee molto fosche sulla situazione giovanile in concomitanza con i Salesiani, arrivati a Trieste nell'ottobre 1898, o subito dopo, sorgevano, oltre a quelle istituzioni già nominate, il convento delle Ausiliatrici del Purgatorio (1908), per l'educazione delle ragazze, il Terz'Ordine Franciscano metteva a disposizione dei poveri a Montuzza degli alloggi per poveri fatti costruire a questo scopo, l'Istituto del Buon Pastore si occupava delle giovanissime esposte al rischio della prostituzione (1902), le suore della S. Croce gestivano l'Orfanotrofio san Giuseppe e l'Albertino (già menzionati) per l'infanzia abbandonata, le Benedettine e le suore di Notre Dame de Sion tenevano scuola per l'educazione primaria e secondaria.¹³

Il mondo cattolico s'era attivato oltre che con il gesuita dalmata Antonio Pavissich, che mosse e smosse in tumulti tutta la città, sia i socialisti che i liberali, anche con il famoso borgomastro di Vienna, Karl Lueger che ebbe scarsa corrispondenza negli sparuti ambienti clericali cittadini, come del resto anche i nomi più in vista del movimento cattolico italiano, per es. Toniolo, Semeria e Arcari che non riuscivano mai ad avere più di duecento persone come uditorio, quando tenevano le loro conferenze in città.¹⁴

Anche se si ritiene che la presenza dei Salesiani nell'Impero Austro-ungarico fosse precipuamente quella della educazione della gioventù povera e abbandonata, essi tenevano presente l'esigenza di arginare il socialismo che pure a Trieste rappresentava la più agguerrita organizzazione sulla scena politica dopo quella liberale, ma non tanto per motivi di carattere sociale quanto piuttosto perché l'appartenenza alla classe operaia favoriva la secolarizzazione del popolo e l'abbandono della pratica religiosa. Certamente risulta molto forte anche l'istanza del riscatto materiale, morale e religioso dei giovani, come appare dai discorsi di mons. Petronio e di mons. Mecchia. A Trieste, nei vari interventi del Comitato di preparazione per l'avvento dei Salesiani, non affiora mai il motivo nazionale, pur essendo la spinta irredentista molto forte ed egemone nella Municipalità triestina. Solo emerge, quando si farà lo statuto, un articolo particolare

¹² «L'Indipendente» 9- 6-1899: *Infanzia vagabonda*.

¹³ G. VALDEVIT, *Chiesa e lotte nazionali...*, p. 228.

¹⁴ *Ibid.*, p. 229; P. ZOVATTO, *Cattolicesimo a Trieste...*, p. 14, parla del Murri che tentò di tenere una conferenza a Zara e che, all'ultimo momento, tutto finì in niente.

che prevedeva la lingua d'uso italiana, in un rione che certamente come quello di san Giacomo era a maggioranza italiana, ma anche con una non trascurabile presenza slovena.

Quando i Salesiani arrivarono a Trieste essi certamente ignoravano la radicalità delle tensioni nazionaliste dell'Impero asburgico e tantomeno conoscevano la complessità ancora più articolata che la lotta nazionale assumeva nella città di Trieste. Essi si attenevano e continuavano, tuttavia, nella tradizione ancora viva nella memoria della politica del «Pater noster», e cioè di mantenersi fuori da ogni competizione di carattere politico e di mostrare un atteggiamento di ossequio verso ogni autorità come il fondatore, Giovanni Bosco, ribadiva:

«Io rispetto tutte le autorità costituite come cittadino, e come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice».

Di qui si arguisce molto chiaramente che don Bosco volesse premunirsi sotto il profilo politico ed evitare scrupolosamente ogni possibilità di accusa «d'intromissione e d'interferenza nella vita politica»¹⁵ di qualsiasi stato.

Il Comitato Salesiano era composto dai mons. Francesco Petronio, presidente, Carlo Mecchia, segretario, Ugo Mioni, e da Schorr, dal console Federico Schwarz, Pietro Spadaro, dal comm. Vidich, E. Buttignoni, Karis Andrea. Tutti questi laici erano cristiani impegnati e molto seri nell'esplicare il ruolo assunto. Essi avevano svolto un ruolo decisivo per far venire i Salesiani a Trieste risolvendo i problemi tecnici del luogo, dei fondi e della prima accoglienza a don Alessandro Veneroni, ad un chierico e ad un coadiutore, ma, subito dopo, il suo presidente rivolge alla curia di propria iniziativa e senza far intervenire il direttore dell'oratorio, la richiesta di inoltrare alla Luogotenenza di Trieste l'approvazione dello statuto della costituenda Associazione Salesiana.¹⁶ Questa decisione nell'ambito dell'Impero asburgico diventava una necessità vitale, perché, senza una copertura giuridica attraverso la quale l'oratorio potesse giuridicamente essere soggetto attivo e passivo di ogni azione legale, non si poteva in nessun modo operare, cioè ricevere eredità, godere di sussidi governativi, ecc.

Il documento della domanda era corredato dallo Statuto della Associazione Salesiana ove all'art. 2 si configurava lo scopo che era quello di

«promuovere la civile e morale educazione dei figli del popolo e specialmente di quelli che sono più abbandonati a se stessi»

¹⁵ G. B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*. Vol. IX. Torino, 1898-1930, pp. 416-417.

¹⁶ Trieste, Archivio Curia Vescovile (d'ora in poi TSAV), 1409/1899; anche Eugenio Ceria parla di questa Associazione Salesiana che si era attribuita la prerogativa di «ingerenza assoluta» nelle offerte fatte per l'opera salesiana triestina: E. CERIA, *Analisi della Società Salesiana*. Vol. II. Torino, 1943, p. 663. Su don A. Veneroni, che aveva conosciuto don Bosco, si veda *Dizionario biografico dei Salesiani*, a cura di E. Valentini e A. Rodinò. Torino, 1969, p. 290.



e questa finalità – continuava lo Statuto – poteva essere realizzata con l’istituzione di oratori, di ricreatori, oppure anche ospizi e orfanotrofi. Da notare che tutte queste eventuali realizzazioni progettate sarebbero state

«affidate esclusivamente alla direzione interna dei Salesiani di don Bosco, salve le attribuzioni spettanti alle competenti autorità».¹⁷

Si indicavano anche i mezzi di sostentamento dell’oratorio festivo, rappresentati dai doni, dai legati e dalle eredità, nonché dai canoni dei soci e da altre eventuali iniziative come collette straordinarie, conferenze, pubblicazioni. La direzione era composta di quindici membri, dai monss. F. Petronio, presidente, C. Mecchia, segretario, e dai laici barone Augusto de Alber, prof. G. Artico, cav. C. Budicin, prof. M. Budicin, ing. G. Catolla, G. Debarbora, Froglià, G. E. Morin, C. Schorr, il console Federico Schwarz, P. Spadaro e il comm. Vidich. Il grande problema tuttavia di questo Statuto della Associazione Salesiana sorgeva nel penultimo articolo, n. 21, par. 2, ove si delineava il ruolo dei Salesiani all’interno di questa associazione. Al superiore salesiano era solo permesso di intervenire con voto consultivo alle riunioni, senza nessun potere decisionale, per cui altro non gli restava che esprimere pareri e desideri. Sicché i Salesiani di Trieste, venuti in città con tanta preparazione e festosa accoglienza, nella disponibilità economica e quindi anche nelle scelte educative di fondo in definitiva dipendevano «in toto» dall’Associazione Salesiana.

Questa subordinazione dell’opera salesiana era stata voluta e dettata dal cancelliere mons. Carlo Mecchia, con l’articolo particolare che prevedeva altre simili istituzioni, come ricreatori, ospizi, orfanotrofi da collocarsi in altri punti strategici della città di Trieste ove la gioventù a rischio era più numerosa. Sembra che emerga la segreta intenzione di affidare o di scaricare tutto il problema della gioventù abbandonata triestina sui Salesiani, in un vincolo giuridico di subordinazione all’Associazione Salesiana, cioè alla curia vescovile, rappresentata dal suo indiscusso canonista mons. Carlo Mecchia, segretario dell’Associazione.

E ciò aveva un sigillo ufficiale sullo Statuto, perché era proprio essa, Associazione Salesiana, che amministrava, dirigeva ed era responsabile di fronte all’autorità pubblica. E contro le sue decisioni, cui il direttore della casa poteva solo essere presente ed esprimere «desiderata», non ci si poteva effettivamente opporre in alcuna maniera. Se poi si tiene presente che il tutto era partito dall’iniziativa del Comitato, per trasformarsi in Associazione Salesiana con pieni poteri sotto ogni profilo, quasi certamente su ispirazione del cancelliere vescovile Carlo Mecchia – senza neppure interpellare il direttore della casa –, allora si comprende il disappunto di Alessandro Veneroni, e soprattutto la sorpresa amara del Capitolo Supe-

¹⁷ TSAV, 1409/1899.

Già lo Statuto prevedeva una serie di opere salesiane a favore della numerosa gioventù «abbandonata a se stessa», oltre l’oratorio festivo che doveva essere la prima.

riore dei Salesiani di Torino, che era stato tenuto all'oscuro di tutta questa operazione giuridica di approvazione locale della neofondazione salesiana triestina.

Anche se tale Associazione era stata resa necessaria dalla legislazione asburgica, che non tollerava congregazioni straniere nell'Impero, senza la previa approvazione della competente autorità, conseguentemente il permesso della Luogotenenza di Trieste era solo provvisorio. Si affermava esplicitamente che non si possedeva «nessun diritto corporativo» e che la Congregazione salesiana «non potrà esteriormente comparire come tale». Da questa necessaria protezione giuridica, tuttavia, fatta senza previa consultazione, appariva quasi un voler porre i Salesiani di fronte al fatto compiuto. Ciò si opponeva alla ormai consolidata tradizione salesiana ricevuta da don Bosco di autonomia e rispetto nei riguardi dell'autorità civile e alla stessa capacità dell'operare educativo del neo-oratorio salesiano di Trieste. Ciononostante la cosa appariva l'unica via d'uscita nell'ambito dell'Impero asburgico in mancanza di un riconoscimento ufficiale di cui ancora non si sentiva il bisogno da parte della Congregazione salesiana.

Arrivato ben presto il permesso della Luogotenenza di Trieste a favore della Associazione Salesiana, mons. Mecchia giustamente non lo riteneva ancora sufficiente ed era dell'opinione che bisognava procedere ad un riconoscimento ufficiale da parte del Governo Centrale di Vienna, perché, cambiando l'alto burocrate della Luogotenenza – magari capitava un liberale anticlericale –, poteva venir meno quell'approvazione non definitiva perché data dall'autorità locale, la Luogotenenza. Mecchia scrive in questo senso al Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, il 23 novembre 1899, e anche l'anno seguente, il quale annota in calce alla lettera: «A me non pare necessaria nuova approvazione; se giudicasi altrimenti mandi modulo».¹⁸ Ovviamente i vertici della Congregazione Salesiana non avevano alcuna volontà di collocarsi al di fuori della linea collaudata della tradizione di don Bosco.

Subito dopo la lettera di Mecchia arriva di rincalzo una lettera del direttore dell'oratorio a don Michele Rua, ove si parla di «amici» e «nemici dei Salesiani», del carattere dei triestini «espressivi quantomai a parole, ma stretti di mano», ma soprattutto si profila la situazione problematica e tesa data dal rapporto con l'Associazione Salesiana:

«Cogli Statuti della nuova Società, i Salesiani non ci entrano né tanto né poco. Se debbo dire il vero questa Associazione Salesiana, costituita dall'ex Comitato senza ch'io ne fossi interpellato, non mi pare bene organizzata. I Salesiani, secondo gli statuti, sarebbero come tanti dipendenti, mantenuti dalla Società. Io infatti per poter vivere debbo andare dal Cassiere della Società e farmi rilasciare un po' di denaro, poiché tutte le offerte le tiene la Società e le passa al bisogno. I Salesiani poi non possono fare una spesa un po' rilevante (anche di soli 50 fiorini) senza chiedere prima il consenso della Direzione della Società».¹⁹

¹⁸ Roma, Archivio Salesiano Centrale (d'ora in poi ASC), F 610.

¹⁹ ASC, F 610.



E il lamento passava su un fatto di grande concretezza e delicato, poiché si voleva acquistare il fondo ove si collocava la casa e lo si voleva intestare «non ai Salesiani ma alla Società Salesiana». E sottolineava l'insistenza con cui mons. Mecchia desiderava che si procedesse alla «ricognizione governativa» di Vienna, avendo già ottenuto quella del Capitolo dei Canonici di Trieste. Da tutta questa lettera, comunque, don Veneroni ha l'idea ormai abbastanza chiara che la tradizione di don Bosco di mantenersi indipendenti di fronte allo stato, validamente sperimentata in Italia, aveva scarsa consistenza nell'operare all'interno dell'Impero asburgico, ove era sì necessario uno scudo giuridico, ma con il rischio di trovarsi in una situazione di dipendenza, come appunto avveniva con i Salesiani a Trieste di fronte alla Associazione Salesiana secondo il fondato lamento del suo direttore.

A don Veneroni, rispose il prefetto generale don Domenico Belmonte in modo perentorio e stupito, che mostrava a qual punto di tensione erano pervenuti i rapporti tra i Salesiani e l'Associazione Salesiana triestina:

«Non è assolutamente possibile accettare le condizioni in cui la Società vuole imporci costi. Cosa nuova, nuovissima nella storia della nostra Congregazione che un Comitato si costituisca sotto il nome Salesiano, senza interessarci, raccolga a nostro nome limosine o intenda impadronirsene acquistando stabili in nome del Comitato (cioè Associazione Salesiana). È veramente nuova, nuovissima. Non è da parlarne più».²⁰

E suggeriva il comportamento pratico da applicarsi in linea con la consolidata tradizione salesiana, di fare cioè come fece la casa salesiana di Trento, ove i Salesiani hanno un collegio di proprietà della Congregazione; e aggiungeva che a Torino non si vede l'opportunità di chiedere un riconoscimento giuridico. Anzi dalla lettera coeva scritta da don Michele Rua, purtroppo andata perduta, si viene a sapere che egli proponeva addirittura di sciogliere l'Associazione Salesiana. Sciogliere l'Associazione, tuttavia, che era certamente composta da persone integerrime, a cui stava molto a cuore la presenza salesiana, equivaleva a fare verso di essa un atto di sfiducia irreparabile e rendere impossibile l'operare a Trieste, città che faceva parte integrante dell'Impero asburgico.

D'altra parte don Mecchia insisteva dal suo punto di vista nello spiegare il senso del dispaccio luogotenenziale avuto a Trieste in favore della casa salesiana.

E cioè 1) che per l'aumento del personale, sia sacerdoti che coadiutori, bisognava chiedere il permesso alla Luogotenenza di volta in volta, e in caso di una risposta negativa, non si poteva procedere ad alcun ricorso, perché la Congregazione Salesiana non era ancora approvata in Austria, ma permessa come una privata fondazione dall'autorità locale. In questa precaria situazione poteva persino venire proibita. 2) Se, invece, si procedesse a chiedere e si ottenesse il riconoscimento giuridico, con sanzione sovrana, cioè l'autorità centrale, essa verrebbe ap-

²⁰ TSAS, don Belmonte risponde nei termini sopra riportati a don Alessandro Veneroni, *Lettere a don Veneroni*, 19-1-1900, cart. rossa, n. 8, cartellina «Lettere Superiori Maggiori».

provata nei suoi Statuti da parte dello Stato e la Congregazione acquisterebbe personalità giuridica. 3) Con questo ottenuto rescritto ufficiale la Congregazione potrebbe fare acquisti a norma dell'ente morale, al posto del singolo salesiano, ma in nessun luogo è scritto che debba farlo. In questa situazione i Salesiani potrebbero intavolarsi propri beni, nuove proprietà ed acquisti così come si intavolano oggi in Italia e altrove e nessuno potrebbe obiettare nulla. 4) In caso di eventuali soppressioni nessun pericolo potrebbe essere ventilato, perché una volta ricevuto il riconoscimento ufficiale la Congregazione Salesiana è ammessa nell'Impero con sanzione sovrana e nessun luogotenente potrebbe più disturbarla.²¹

In queste espressioni e precisazioni giuridiche di mons. Carlo Mecchia emerge non solo la perfetta penetrazione del meccanismo legislativo austriaco nei riguardi delle materie cosiddette miste, oggetto di competenza dello stato e della chiesa, ma anche la sensibilità politica della situazione, che si viveva all'interno dell'Impero Austro-ungarico. L'Imperatore Francesco Giuseppe I si configurava come sua maestà cesarea ed apostolica, non solo cattolica, ma garante di stabilità politica e di protezione religiosa per la chiesa cattolica romana. In Italia, invece, si viveva il clima dei governi liberali e massoneggianti e la penisola era ancora sotto le leggi di soppressioni religiose di Rattazzi (1855), che dal Piemonte erano passate in Italia dopo l'unità (1861) e applicate anche a Roma dopo la breccia di Porta Pia (1870), provocando diffidenza nel mondo cattolico e un atteggiamento di vigile prudenza negli ordini e congregazioni sopravvissuti. Tra questi i Salesiani vivevano quel clima di estrema oculatezza nei riguardi del Governo Italiano presentandosi come un'associazione al pari di tutte le altre. Di qui si comprende l'ostinata resistenza del Capitolo maggiore nei riguardi del problema di procedere ad un'approvazione giuridica presso il Governo di Vienna. A Torino non ci si rendeva conto della temperie ufficiale filocattolica dell'Impero Austro-ungarico di cui il riferimento supremo era l'imperatore Francesco Giuseppe I, mentre in Italia la situazione di tensione tra stato e chiesa, soprattutto dopo che Roma era diventata capitale d'Italia, era permanente e per di più accompagnata da un anticlericalismo virulento ed aggressivo.

A questo punto di stallo della situazione tra Superiori Generali che non vogliono piegarsi a chiedere ufficialmente l'approvazione e mons. Mecchia che premeva per l'inoltro di tale richiesta, il direttore della casa di Trieste viene pregato dai superiori di Torino di rivolgersi ad una persona competente per rispondere ad una serie di quesiti concernenti tutte le implicazioni positive e negative conseguenti ad una approvazione dell'autorità sovrana. L'avvocato Carlo Dompieri²²

²¹ ASC, F 610, si tratta della risposta di mons. Carlo Mecchia a don Michele Rua che gli aveva scritto il 27 gennaio 1900.

²² ASC, F 610. Quasi certamente è l'avvocato Carlo Dompieri, podestà di Trieste, con il quale don Veneroni intratteneva buoni rapporti e che aveva onorato in precedenza l'oratorio salesiano di una sua visita. Probabilmente il podestà personalmente stimava i Salesiani di Trieste, ma per motivi di politica generale del suo partito, in un secondo momento resta come defilato nei riguardi dei Salesiani in conformità all'atteggiamento ufficiale ostile dei liberali nazionali.



(dovrebbe trattarsi del sindaco di Trieste) consultato così rispose (2-2-1901): 1) Il superiore locale della casa dovrebbe conseguire la cittadinanza austriaca e la Luogotenenza potrebbe pretendere che anche gli altri membri facessero altrettanto; 2) L'autorità locale, la Luogotenenza, non potrebbe più procedere alla espulsione dagli stati austriaci dei suoi membri; 3) La Congregazione potrebbe acquisire eredità e legati a lei devoluti e potrebbe possedere beni propri e la proprietà acquisita sarebbe soggetta alle leggi comuni non essendovi in Austria disposizioni speciali circa la proprietà posseduta da enti morali o persone giuridiche; 4) In caso di soppressione di ordini o di congregazioni religiose le proprietà individuali in nessun caso sarebbero soggette ad incameramento, anche se le norme di soppressione vengono fissate di volta in volta.

Da questa situazione giuridica prospettata dall'avv. Dompieri e da don Veroneri trasmessa al Capitolo Superiore di Torino, si deducevano i vantaggi consistenti nella possibilità di acquistare legati ed eredità, la sicurezza di non essere espulsi come cittadini esteri e anche l'opportunità di poter liberamente operare secondo le proprie finalità; oltre alla eventualità di pagare meno tasse. A Torino, tuttavia, si resisteva ancora molto perplessi di fronte a queste prospettive di opportunità offerte e giuridicamente garantite, perché non si rispettava formalmente la tradizione salesiana e, nonostante tutto, non ci si sentiva sufficientemente garantiti nella proprietà in caso di soppressione.

Sfuggivano del tutto i vantaggi di una approvazione giuridica nei territori asburgici, che significava libertà di azione per la propria missione educativa, soprattutto nel poter aprire case ed opere senza dover ricorrere di volta in volta ad una copertura formale – come l'Associazione Salesiana – per poter avere una capacità giuridica, come nel caso di Trieste, in cui si era ricorsi allo scudo, appunto, dell'Associazione Salesiana. Voleva ancora dire di non sottostare agli umori dell'autorità locale per qualsiasi minimo movimento di personale dell'alta burocrazia. Da parte del Capitolo Superiore, tuttavia, non si sentiva ancora l'esigenza di un riconoscimento, perché fino a quel momento si era andati avanti con le opere di Trento, di Gorizia e anche di Trieste e non si riusciva a capire l'insistenza della Associazione Salesiana, tramite il segretario pedante ma lucido giurista, mons. Carlo Mecchia, di procedere ad un riconoscimento ufficiale della Congregazione in quanto istituzione approvata.

Mentre si svolgevano tutti questi tentativi, sospesi tra un mantenere la propria tradizione nel rapporto con l'autorità civile o procedere al riconoscimento, a Trieste, il direttore, ferreo uomo di carattere piemontese – anche se di origine lombarda, era di Scaldasole (Pavia) – dotato di una personalità caparbia e autonoma, mal tollerava il paternalismo protettivo della Associazione Salesiana che, tuttavia, si preoccupava fattivamente e seriamente di trovare i fondi, mentre dall'altra i Salesiani dovevano lavorare con i giovani ed attendere le decisioni delle riunioni – fatte ogni sei mesi – per avere il sostegno economico delle attività oratoriane. In questa situazione di pesante dualismo sovveniva il Comitato Femminile che affiancava l'Associazione Salesiana (senza potere decisionale), il quale

sosteneva la direzione dell'oratorio; e non è da escludere che i proventi delle loro iniziative andassero direttamente al direttore don Veneroni, per sollevarlo dal continuo pitoccare un fiorino per ogni nuova attività dell'oratorio e per sostenere la gestione ordinaria della casa. Quando, comunque, il 30 ottobre 1900 si trattò di comprare il fondo con le adiacenze di dove si situava la casa, la proprietà fu intestata a tre salesiani, l'ispettore don Mosè Veronesi, don Giuseppe del Favero e il signor Antonio Trusgnich in perfetta sintonia con le consuetudini salesiane.

I problemi circa la proprietà nacquero ben due anni dopo, quando la Luogotenenza di Trieste chiedeva spiegazioni: come mai l'oratorio fosse intestato a tre persone private – cioè a tre salesiani – e non all'oratorio stesso. E anche l'amministrazione delle imposte voleva chiarimenti per la richiesta di esenzione di tasse per la cappella appena costruita; si voleva sapere se i Salesiani appartenessero all'ordine dei mendicanti, se i ragazzi frequentassero l'oratorio di domenica oppure ogni giorno, se vi pernottassero e che destinazione avessero i fabbricati durante la loro assenza. È mons. Petronio, presidente dell'Associazione, a rispondere in maniera molto nitida dicendo la pura e semplice verità, e cioè che i testatari sono salesiani:

«Persone private che corrispondono ai nomi dei sacerdoti e membri della stessa congregazione. Quindi essendo senza eredi e tenendo sempre a disposizione del loro Superiore il testamento, offrono garanzie nel senso che essi tenuti anche dal voto semplice di povertà, sono comunque obbligati di testare a favore di altro confratello della Pia Società, la quale per tal modo conserva sempre il proprio patrimonio».²³

In Portogallo, in Spagna, in Francia i Salesiani erano stati costretti a chiedere il riconoscimento legale perché obbligati dalla legge, ma in Austria non presentandosi una siffatta necessità si era proceduto a Trieste con il «vecchio sistema» della tradizione salesiana di intestare la proprietà ad un membro della stessa.

E mons. Francesco Petronio non manca di rilevare come questa tradizione salesiana invalsa nelle loro case avesse in sé un rischio per la proprietà stessa qualora quel membro testatario si ritirasse dalla congregazione. E in quanto presidente della Associazione Salesiana egli dalla curia di Trieste, la quale nel frattempo ha per vescovo il viennese Francesco Saverio Nagl, ribadisce la solita tesi: che l'unica soluzione possibile era quella di far pressione sul Rettor Maggiore dei Salesiani, don Michele Rua, affinché si procedesse alla domanda del riconoscimento giuridico sovrano e si

«permettesse l'iscrizione delle rialità a nome di un ente giuridico. Questo potrebbe essere la stessa Congregazione Salesiana, oppure il Vescovo diocesano, pro tempore».

E se la soluzione fosse quella del vescovo intestatario, questi resterebbe proprietario di diritto degli immobili mentre «de facto» i Salesiani godrebbero «il

²³ TSAV, 2818/1902 la risposta alla Luogotenenza inerente alla proprietà del fondo dell'oratorio viene fatta dal presidente dell'Associazione Salesiana F. Petronio, molto probabilmente coadiuvato tecnicamente da mons. Carlo Mecchia.



diritto di servitù perpetua di uso e di abitazione». Nel caso, invece, che si volesse intestare alla Congregazione salesiana bisognava antecedentemente soddisfare la condizione «sine qua non» di inoltrare all'I.R. Governo il riconoscimento della Pia Società Salesiana, e ciò affinché potesse trovarsi nella situazione di ente giuridico tramite cui godeva di una maggiore libertà, certamente più estesa di quella del rescritto luogotenenziale del 14 ottobre 1898.

Mons. Petronio in seguito cercava quindi di coinvolgere il vescovo Francesco Saverio Nagl – già cappellano di sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe I alla corte di Vienna – che condivideva la medesima linea, affinché con la sua autorevolezza convincesse i superiori maggiori salesiani a lasciare ogni resistenza del loro «vecchio sistema» e ad adottare la vantaggiosa normativa austriaca e prendere finalmente la decisione di inoltrare la domanda per l'approvazione giuridica presso il Governo centrale.

Anche don Mecchia, l'infaticabile e paziente sostenitore di adattarsi alla normativa vigente in Austria – su cui aveva parlato a don Rua a Torino fin dal 1898 durante una sua visita – va di nuovo alla carica facendo pressione sul direttore don Veneroni il quale interessa alla cosa anche don Emanuele Manassero, ispettore dell'Austria. E questa volta don Veneroni dà i primi segni di accondiscimento soprattutto considerando che, egli scrive,

«Il riconoscimento viene dato in base alle nostre costituzioni, e quindi viene concesso ai singoli membri il diritto di ereditare e di possedere»

e ancora si assicura che qualora i Salesiani cessassero la loro attività «i loro beni passano in proprietà dell'Ordinariato Vescovile, e questi privatamente darebbe l'equivalente». ²⁴ Sotto il profilo burocratico – informa mons. Mecchia – la pratica ha l'*iter* seguente: il vescovo presenta la domanda alla Luogotenenza di Trieste, questa, emesso il suo parere, trasmette la pratica al Ministero del culto e istruzione, il quale sottopone la richiesta alla sanzione sovrana, cioè dell'imperatore Francesco Giuseppe I. L'*iter* quindi si svolge entro i canali dell'alta burocrazia del potere esecutivo, senza toccare quello legislativo del Parlamento. Ciò che è importante – segnala mons. Mecchia – è di ottenere un buon rapporto dalla Luogotenenza locale, e questo sembra assicurato fin dall'inizio, poiché il vescovo Francesco Nagl intrattiene buone relazioni non solo con la Luogotenenza, ma anche con il Ministero del culto e istruzione di Vienna, ove non mancava di buone referenze.

E difatti il luogotenente di Trieste, il conte Leopold Goess, il 16 agosto 1903 inoltra la domanda a Vienna per ottenere il riconoscimento della Pia Società Salesiana come ente morale, quattro mesi dopo quello della casa salesiana di Lubiana, che fa partire il processo informativo sulla congregazione da parte del Go-

²⁴ ASC, F 610.

Don Emanuele Manassero, che conobbe don Bosco, fu ispettore in Austria (1905-1911), era laureato in diritto canonico e in filosofia e teologia. Su di lui, *Dizionario biografico dei Salesiani...*, p. 174.

verno di Vienna. Il giudizio sui Salesiani di Trieste è più che buono, perché si afferma la validità del loro progetto educativo sui giovani in rioni particolarmente bisognosi della città e si riconosce la loro estraneità a qualsiasi lotta politica,²⁵ in una città come Trieste ormai guadagnata all'irredentismo tramite la classe borghese che, organizzata nel raggruppamento liberale nazionale, deteneva in mano salda il potere nella Municipalità. E ancora, bisogna doverosamente rilevare che i membri dell'Associazione Salesiana, dal suo presidente al suo segretario fino all'ultimo dei quindici membri del sodalizio, erano tutti riconosciuti per persone filoaustriariche e devote alla corona asburgica.

Non sembra quindi che nella vicenda sulla necessità più che opportunità di chiedere il riconoscimento giuridico al Governo Austriaco si debba riferirsi a don Veneroni di Trieste – come è stato scritto – ma piuttosto alle precedenti pratiche inoltrate da Celestino Durando e dall'ispettore dell'Austria don Emanuele Manassero. Per chiarezza sulla impostazione del problema, tuttavia, il merito va soprattutto ed innanzitutto a mons. Carlo Mecchia, segretario della Associazione Salesiana e cancelliere vescovile di Trieste. La sua lucida insistenza, la sua conoscenza tecnica del diritto Austro-ungarico inerente il settore ecclesiastico erano ben noti nella città di Trieste dall'ultimo scorcio del secolo passato fino al 1957, quando morì quale Preposito del Capitolo della cattedrale di san Giusto. Per di più la richiesta di Trieste, cronologicamente posteriore a Lubiana, sopravanza per significato tutte le altre, perché al vescovo di Trieste, mons. Francesco Saverio Nagl, che sempre propugnò una tale richiesta, la domanda non era stata inoltrata dall'ispettore dell'Austria, come don Emanuele Manassero,²⁶ ma dal Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, don Michele Rua. E questo nome dava un crisma di autorevolezza e di ufficialità ben maggiore delle altre richieste. D'altra parte la documentazione rilevabile a questo proposito da parte di mons. Mecchia, determinato fin dall'inizio a questo atteggiamento, e dal 1902 autorevolmente spalleggiato dal vescovo Nagl, offre una prova ancora più attendibile sulla priorità morale dell'iniziativa che lo storico doverosamente gli deve riconoscere.

Tanta fatica sostenuta da mons. Mecchia sarebbe probabilmente andata in porto nell'ottenere l'approvazione giuridica fin dal 1899 o subito dopo, cioè giocando d'anticipo sulla relazione pesantemente negativa dell'ambasciatore dell'Austria presso la S. Sede, N. Szécsen, al Ministero degli Esteri austriaco che l'aveva chiesta fin dal 1903, circa la congregazione salesiana. Non è questa priorità triestina solo un'ipotesi astratta, impropria in ambito storiografico, perché la richiesta formale di mons. Mecchia a don Rua e al Capitolo Superiore ha tutta la

²⁵ Cit. da S. ZIMNIAK, *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico nell'Impero asburgico*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 2 (1993) 341-343, dopo il sunto si trova il testo nell'originale tedesco della relazione, del 23-6-1903, del Luogotenente di Trieste, Leopold Goess. Questo testo diede luogo a un ripensamento nei riguardi del Rapporto negativo (7-4-1903) sui Salesiani dell'ambasciatore d'Austria presso la S. Sede.



sua innegabile precedenza cronologica, che trovava, tuttavia, un muro invalicabile nella tradizione dei Salesiani, perché secondo quel costume di tradizione avuto da don Bosco i Salesiani sempre si erano comportati nelle loro fondazioni dei rispettivi stati e il Rettor Maggiore, don Michele Rua, era sempre tentennante alle richieste di una approvazione.

In altri termini il modello tradizionale salesiano valido in Italia non era esportabile senza modifiche, anche sostanziali, soprattutto nell'Impero Austro-ungarico, governato da una dinastia cattolica, larga di favori verso le istituzioni ecclesiastiche fedeli alla corona, come in realtà era tutta la gerarchia ecclesiastica compresa quella delle zone di frontiera, cioè del Litorale austriaco, dal momento che si dimostrava fortemente filo-austriaca con i suoi vescovi contro cui premeva la spinta irredentista, come a Trieste. Proprio per questa particolare situazione la richiesta dell'approvazione giuridica nel suo *iter* iniziato alla Luogotenenza di Trieste incominciava veramente in maniera soddisfacente, perché si affermava che i Salesiani, sotto il profilo politico, si astenevano dal prendere qualsiasi posizione di carattere nazionalista.

Senonché ad una legittima richiesta ben impostata e avvalorata dal Rettor Maggiore stesso arrivava l'accennata relazione dell'ambasciatore presso la S. Sede, N. Szécsen von Temerin, al Ministero degli Esteri austriaco circa l'atteggiamento dei Salesiani italiani sotto il profilo politico ed educativo. Sotto il secondo aspetto, quello della loro opera pedagogica in Italia, il giudizio dell'ambasciatore risulta, tuttavia, largamente positivo, poiché essi hanno «grandi meriti» e fanno «molte cose utili per la crescita e la formazione della gioventù, in senso squisitamente pratico» e «viene condotta in senso molto moderno». Sotto il profilo politico, invece,

«i Salesiani di don Bosco hanno un carattere italiano molto accentuato e mi sembrano molto propensi ad esercitare una propaganda nazionale italiana».²⁷

Accenna quindi, questa relazione, ad un «testo scolastico» da poco edito in cui si avalla la «visione così tipicamente irredentista delle provincie meridionali

²⁶ S. ZIMNIAK, *Annotazioni sul problema del riconoscimento giuridico della Pia Società Salesiana nell'Impero asburgico*, in «Ricerche Storiche Salesiane» 1 (1992) 97-98. Di Carlo Mecchia l'autore non poteva evidenziare sufficientemente il ruolo locale determinante di mons. Mecchia nel sollecitare l'approvazione salesiana a Vienna della Pia Società Salesiana.

Su di lui (1870-1957) «Vita Nuova» 13-7-1957 dice che laureato brillantemente in «utroque iure» era di «una competenza veramente straordinaria». Il settimanale cattolico diocesano nella stessa data riporta inoltre per intero l'elogio funebre del Vescovo Antonio Santin.

²⁷ La risposta del conte Szécsen, ambasciatore d'Austria presso la S. Sede a Roma, del 7-4-1903 (data della prima relazione, la seconda e la terza sono del 1904 e 1907) si trova riportata nell'originale tedesco, in S. ZIMNIAK, *Salesiani e politica...*, pp. 309-314.

Questi articoli dello Zimniak sono stati ripresi nella sua opera: *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria, e storia della Provincia Austro-Ungarica della Società di san Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Roma, 1997, cap. IV: *Apoliticità salesiana e riconoscimento civile*, specialmente pp. 147-159, con relativa documentazione in appendice.

della Monarchia austroungarica», riferendosi probabilmente ad una tarda edizione della *Storia d'Italia raccontata alla gioventù dal sacerdote Bosco Giovanni* (uscita in prima edizione a Torino, Paravia, nel 1855, in cui si parlava di Trento, di Gorizia e di Trieste come città «italiane»²⁸).

Ovviamente questa relazione influenzò immediatamente con il suo peso negativo, ritardando l'approvazione della Pia Società Salesiana quale ente morale ammesso nell'Impero, ma bisogna osservare che questa relazione parla sì dei Salesiani, ma di quelli italiani, attaccati o «in buonissimi rapporti con la corona» dei Savoia, ma tace del tutto sull'atteggiamento politico di quelli dell'Austria, e in particolare di quelli di Trieste, su cui la Luogotenenza locale aveva espresso la loro totale estraneità alla politica, proprio nella città di maggiore incandescenza dell'irredentismo italiano, del nazionalismo sloveno e croato. E ancora bisogna rilevare che sia i componenti ecclesiastici (i monss. Petronio e Mecchia), sia quelli laici dell'Associazione Salesiana si dimostravano ferventi cattolici e perciò stesso lealisti nei riguardi della corona asburgica, i quali vedevano di malocchio non solo i Savoia che avevano tolto al Papa il potere temporale, ma lo stesso Governo italiano anticlericale e laicista del neocostituito Regno con Roma capitale; Governo che aveva soppresso ordini e congregazioni religiose nella penisola.

Oltre questa problematica così caratteristica d'una città di confine, la quale era cascata addosso ai Salesiani impreparati giuridicamente ad affrontare rapporti così complessi tra le etnie e così articolati con l'autorità civile asburgica, ufficialmente cattolica, ma capace di filtrare l'attività delle istituzioni ecclesiastiche fino a renderle almeno sul nesso giuridico subalterne, i Salesiani di Trieste dovevano fare i conti con la locale Municipalità saldamente tenuta nelle mani dei liberali nazionali e con la stampa collaterale rappresentata da l'«Indipendente» e dal «Piccolo» e da quella dell'opposizione «Il Lavoratore», socialista, che era l'unico

²⁸ *Ibid.*, di cui si vedano le note 140-144 in cui si rileva dallo Zimniak le relazioni dei Salesiani con personalità italiane fuori d'Italia tra cui le Suore Salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice, che a Scutari (vedi terza relazione del 1907) si sottomisero al console italiano piuttosto che a quello austriaco, ovviamente provocando diffidenza e riserve presso le autorità asburgiche. Sembra essere questo tra i vari capi d'accusa il più determinante della lettera dell'ambasciatore presso la S. Sede, oltre quella della *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* di don Bosco (cit. da una tarda edizione), intrisa di «spirito nazionale italiano» e quindi di «irredentismo»: S. ZIMNIAK, *I Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 171 e relazione in *Id.*, *Salesiani e politica...*, pp. 312-313. Nella *Storia d'Italia*, 1ª ed. l'autore nell'indice geografico dice «Trieste, a. Tergeste, ricca città d'Italia, nel Friuli»; nella 31ª ed., 1907, l'ultima, ma già prima, non compare più l'aggettivo «ricca». Bisogna notare che nella metà del secolo scorso quando don Bosco scrisse la *Storia d'Italia* e diceva Trieste «città italiana» non aveva nessun senso di irredentismo, movimento nazionale che a Trieste emerge verso il 1880. Collocando Trieste in Friuli e non nel Litorale Austriaco, com'era la dizione ufficiale, poteva apparire una provocazione all'autorità austriaca all'inizio del XX sec.

Inoltre i Salesiani avevano buone relazioni con il vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, fondatore dell'opera «Società Italiana per le missioni», guardata dall'Austria come portatrice di nazionalismo tra gli immigrati italiani nel proprio territorio.



partito organizzato capace di resistere al potere locale saldamente tenuto nelle mani dei liberali nazionali.

Tramite le scuole comunali il partito liberale deteneva il monopolio di buona parte delle scuole ed era gelosissimo delle sue prerogative al fine di influenzare con i suoi principi l'educazione della gioventù. Nel mondo cattolico mons. Ugo Mioni era particolarmente sensibile sul medesimo tema dell'educazione dei giovani, naturalmente ispirata ai principi cristiani da quel partito disattesi. E considerava l'influenza liberale come nefasta sui giovani, perché le scuole pubbliche comunali istillavano nelle nuove generazioni principi di libertà autoindulgenti senza alcuna regola. Agli inizi di giugno del 1899 mons. Mioni scriveva molto chiaramente sull'«Amico», sempre pronto a sostenere i figli di don Bosco:

«I nemici del bene, i liberali ed i socialisti cercano di influire in modo speciale sulla gioventù. Cambiare un uomo adulto è difficile [...] Perciò i liberali presero saggiamente in mano la scuola, della quale si servono ai loro scopi, per riempire cioè l'infanzia e l'adolescenza di principi indulgenti ad una libertà smodata e supremamente nocivi, perciò il socialismo senza Dio si rivolge in modo speciale alla gioventù».²⁹

E il Mioni, che scriverà una vita di don Bosco molto ricca di particolari curiosi e di aneddoti edificanti, non aveva dubbi nell'affermare che «il buon cattolico» necessariamente deve amare anche i Salesiani e a tal fine portava una serie di motivazioni: se il cattolico ama il papa, ebbene il papa ha a cuore l'opera salesiana; se è italiano, ebbene i Salesiani sono stati fondati da un italiano e lavorano a Trieste usando la lingua italiana; se vive in provincia (cioè fuori Trieste considerata la capitale morale dell'Istria) Pola si sta facendo in quattro pur di avere la presenza salesiana nella sua città; per gli scettici o per gli increduli alla san Tommaso sulla pedagogia educativa dei salesiani non resta altro che andare in via dell'Istria a Trieste e vedere il loro lavoro; e si può aggiungere: vedere trecento ragazzi accolti ed educati tra giochi, studio, teatro e musica (la banda salesiana divenne ben presto molto popolare a Trieste) e preghiera.³⁰

Proprio nella prospettiva di questa antitesi tra educazione liberale e socialista da una parte ed educazione cristianamente ispirata dei Salesiani dall'altra, l'Associazione Progressista accogliendo una petizione dei giovani suoi aderenti indisse un comizio al Politeama Rossetti per domenica 18 giugno 1899 per discu-

²⁹ U. MIONI, in «L'Amico» 4-6-1899: *Prendiamoci cura della nostra gioventù*. Sull'argomento dei giovani e sul pensiero educativo mioniano: P. ZOVATTO, *Ugo Mioni scrittore popolare*, pref. di E. Petrini. Trieste, 1988, soprattutto il n. 2: «Pensiero» educativo, pp. 17-28. Egli a Trieste aveva fondato un piccolo oratorio domestico per giovinetti, i quali ricevevano una buona educazione umanistica cristianamente orientata. Diversi di essi divennero notevoli professionisti ed esponenti attivi della classe dirigente triestina.

³⁰ La vita interna dell'oratorio continuava nella sua attività dinamica ed attirava giovani da tutta la città. Dei 300 giovani se n'era accorto «L'Indipendente» con stupore benevolo, e anche «Il Piccolo» con fastidio crescente, atteggiamento condiviso anche da «Il Lavoratore» socialista. Il liberale L. Lorenzutti, presidente della Società di Minerva, era sulle posizioni de «L'Indipendente», si veda L. LORENZUTTI, *Granellini di Sabbia*. Risc. Trieste, 2000, pp. 231-232.

tere sul problema degli erigendi ricreatori comunali. Sotto gli occhi di tutti si profilava l'immediato e dirompente successo dei Salesiani e i progetti più volte ventilati, ma disastri dei ricreatori comunali, discussi a più riprese anche dalla Municipalità, sia da parte liberale, sia da parte socialista.

Il comizio³¹ che avrebbe dovuto pubblicamente discutere su un tema così impegnativo quale la crisi generalizzata dei giovani in determinate zone della città assunse ben presto l'aspetto di una pubblica polemica che prese forma anti-salesiana e anticlericale. Non si conoscono le motivazioni particolari di una curiosa alleanza politica, ma a questa manifestazione d'iniziativa liberale si unirono ben presto anche i socialisti. E non pare che il motivo fosse tanto il tema che a una parte di essi stava a cuore, e cioè vedere finalmente la città con i suoi ricreatori, quanto piuttosto una naturale convergenza, fondata sull'atteggiamento laicista comune, quella che il Mioni chiamava «libertà smodata» dei liberali e «socialismo senza Dio» del socialista «Il Lavoratore» appunto. Bisogna ancora rilevare che se i liberali rivendicavano a sé l'educazione dei giovani soprattutto verso quelli delle scuole comunali, i socialisti ugualmente rivendicavano una specie di monopolio sull'educazione della classe operaia che, con la presenza dei Salesiani, vedevano seriamente compromessa e sottratta al loro influsso.

Questo comizio riscosse una notevole risonanza nella stampa cittadina tramite i suoi maggiori quotidiani e anche nei caffè letterari, che, secondo il costume asburgico, erano anche luoghi culturali ove si discutevano i problemi di maggior momento.

Questa pubblica polemica tenuta in un luogo prestigioso come era il Politeama Rossetti trovò, tuttavia, don Veneroni, il direttore della casa triestina, ritirato nella sua sede, tutto intento al buon funzionamento delle centinaia di giovani che ivi affluivano. Ma la stampa liberale stessa, che partiva da una medesima premessa laicista, di fronte all'opera dei Salesiani, si divise in due distinti orientamenti, provocando una lacerazione all'interno del partito liberale del resto sempre ben coeso.

Da parte sua il giornale «L'Indipendente» in concomitanza al comizio del Politeama, che fu molto frequentato dal pubblico data l'unione di convenienza liberali-socialisti, affronta il problema giovanile in modo organico con una serie di articoli e, pur evidenziando la pesante situazione, cerca di individuare responsabilità e soluzioni. Innanzitutto riprende la proposta di un anno prima del consigliere Polacco, fatta al fine di istituire i ricreatori, ma tutto restò nel limbo delle buone intenzioni. Soprattutto dopo che uno dei più prestigiosi liberali, Felice Venezian, affossò la proposta avanzando motivi di ordine finanziario e di cautela

³¹ L. MILAZZI, *Politica scolastica ed irredentismo. I ricreatori comunali a Trieste*. Udine, 1974, pp. 57-68: *La politica contro i Salesiani*. È propenso nell'indicare l'occasionale «unione» nella comune convergenza di liberali e di socialisti nell'obiettivo di educazione puramente «laica» perseguita dai due partiti.



politica. Il giorno dopo il medesimo giornale liberale, ma di un laicismo moderato, riprende il tema dei giovani e scrive:

«Resta anche stabilito che, a fronte di una proposta riparatrice al permanente disastro morale dell'infanzia vagabonda, il Consiglio si era trovato impreparato e nella sua freddezza era quasi apparso inedito della questione e dell'urgenza sua».³²

Secondo quel giornale diretto da Riccardo Zampieri, che non condivideva l'orientamento anticlericale ed antisalesiano dei nazionali liberali, il comizio al Politeama Rossetti arriva con l'ultimo treno «per trattare una proposta di risoluzione per l'istituzione a Trieste dei ricreatori per i figli del popolo». Il 14 giugno rompe ogni indugio, proprio qualche giorno prima del comizio indetto dalla Associazione Progressista, in un articolo intitolato *I Ricreatori* – tema scelto da trattare al comizio dei liberali – accusa senza mezzi termini il Consiglio Comunale di discussioni retoriche paralizzanti su un problema di tanta urgenza e soprattutto di immobilismo, mentre i padri Salesiani fondavano la propria opera in un rione come quello di san Giacomo, rivelando tempestività di interventi ed efficacia educativa. Naturalmente nel riconoscimento non si tacevano i meriti, anche se ci si poneva su un piano di puro filantropismo umanitario.

Il giorno dopo, il 15 giugno, «L'Indipendente»³³ rincara la dose e si domanda se il comizio era lo strumento più utile per discutere al fine di persuadere la popolazione sulle opportunità dei ricreatori. Tutti ormai erano convinti «che l'unico mezzo di riscattare dal fango l'infanzia travolta è quello di raccoglierla in un ambiente ispirato al bene». Si rimproverava l'Associazione Progressista di aver scelto la via populista per risolvere un nodo così serio, mentre l'unica cosa da farsi era quella di far pressione sul Consiglio Comunale, di studiare sul serio il problema giovanile cittadino e passare finalmente all'azione. E, anche se il giornale si professava laico e persino anticlericale, mette a nudo che il comizio, con il pretesto di studiare i giovani, altro non fa che anticlericalismo in funzione antisalesiana, proprio contro quei padri che si erano rimboccati le maniche e anteponevano alle molte chiacchiere l'azione benefica fattiva. Essi, sostiene «L'Indipendente»:

«Compiono missioni umanitarie, rispondono con coscienza pura a quegli alti insegnamenti di bontà evangelica e di carità cristiana innanzi ai quali i partiti depongono le armi e la mente di Mazzini s'inchina, si propongono un fine di miglioramento umano e di moralità per il quale essi acquistano una benemerita sociale».³⁴

Anche senza voler sottolizzare, si avverte nel laicismo moderato del giornale una sensibilità religiosa affiorante di quel pertugio di trascendenza innanzi alla quale bisogna pur avere un senso di rispetto, dato il benefico ruolo umanitario dei

³² «L'Indipendente» 13-6-1899: *Un'idea presa per un'ombra*.

³³ *Ibid.*, 15-6-1899: *Alle radici*.

³⁴ *Ibid.*

Salesiani di Trieste. Il giorno del comizio, «L'Indipendente» torna alla carica contro l'inerzia dei poteri decisionali della Municipalità e sottolinea senza mezzi termini nell'articolo *Aspettando il comizio*, l'inutilità di questo raduno, la miopia del Consiglio Comunale e ancor più della Associazione Progressista, l'abbondanza delle chiacchiere e la mancanza di una ricerca seria sui ricreatori laici sempre sulla via d'essere costituiti e mai realizzati, proprio mentre i Salesiani, bersaglio di polemiche, hanno già impiantato un'opera concreta ed efficiente. E, cosa sorprendente, il giornale anticlericale moderato «L'Indipendente» difende ancora l'esperienza salesiana cittadina e porta persino un argomento di ordine politico vicino alla sensibilità irredentista, a cui il partito liberale nazionale locale non poteva certo restare insensibile, e cioè che persino il re d'Italia Umberto I aveva espresso la sua gratitudine all'opera salesiana.

La posizione de «Il Piccolo» si distanzia da quella dell'«Indipendente», preoccupato che la presenza salesiana di un semplice oratorio, iniziato come festivo, ma divenuto ben presto feriale, sia la prima mossa della pedina di una più vasta strategia clericale, poiché

«i Salesiani che stendono le mani alla scuola, non sono che l'avanguardia del clericalismo internazionale, avviato a tutto invadere, a tutto vincere, a tutto occupare. Il convitto ventilato è la breccia e una volta aperta, vi passerebbe col tempo anche il grosso dell'esercito».³⁵

E polemizzando con «L'Indipendente» sottolinea la superficialità della presenza salesiana a Trieste, perché la Municipalità raggiunge già concretamente il suo obbiettivo con l'istruzione gratuita di tutti i ragazzi poveri. «Il Piccolo» ribadisce l'autosufficienza dell'opera educativa della Municipalità e il suo intervento sembra voler dire che un oratorio salesiano ci poteva ben stare, ma da quell'istituzione non si doveva passare alla scuola, che necessariamente doveva restare nelle mani dei liberali nazionali.

«Ma i figli del nostro popolo, scrive "Il Piccolo", non hanno bisogno dei Salesiani, i figli del nostro popolo hanno scuole civili d'ogni maniera. E gli orfani, gli abbandonati hanno gli istituti comunali che li accolgono, e ne foggiano bravi ed onesti operai, utili a sé, alla società, alla Patria».³⁶

Il motivo dell'ostilità de «Il Piccolo» sembra proprio essere non tanto l'oratorio, che poteva essere tollerato, quanto la pretesa e temuta ingerenza del clero nella scuola. E non conta tanto che i Salesiani siano italiani – scrive – questa loro qualifica vale solo per affidare loro qualche ufficio ecclesiastico, ma non per entrare nella scuola. E il giornale triestino si mostra, sotto questo profilo, ben infor-

³⁵ «Il Piccolo» 16-6-1899: *Amor di padre*.

³⁶ *Ibid.* Il laicismo dei liberali nazionali aveva assunto un atteggiamento apertamente anticlericale quando al suo interno prevalse la corrente massoneggiante: L. MILAZZI, *La politica contro i Salesiani...*, p. 58.



mato, perché, poco prima del comizio, si era riunito un apposito comitato per discutere il problema onde trasformare l'oratorio in un convitto-scuola per ragazzi poveri e con lo scopo di allestire una scuola di arti e mestieri.

D'altra parte «L'Indipendente»³⁷ proprio il giorno del comizio ospitava un articolo d'un anonimo lettore, un maestro educatore che seriamente si interessava del problema giovanile, il quale proponeva una soluzione radicale visto il fenomeno montante della delinquenza minorile nella periferia cittadina. Si sarebbero dovute aprire case correzionali per il pullulare della microcriminalità e preservare così i buoni dalle mele guaste, altrimenti tutti sarebbero stati contagiati.

Il giorno stesso del comizio, 18 giugno 1899, «Il Piccolo» assimila i Salesiani ai clericali invadenti in ogni settore della società e considera pericolosa, anzi «un attentato alla libertà», ogni iniziativa ecclesiastica. Il giorno seguente il medesimo giornale³⁸ agita ancora lo spettro dell'invadenza clericale, portando come caso emblematico la casa salesiana di Trento, ove, da un modesto e piccolo insediamento iniziale, si era ben presto passati a corsi professionali per tipografi, per falegnami, per calzolai e l'opera era diventata una istituzione poliedrica e polivalente nota ormai anche fuori da quella città. Dei Salesiani, quindi, «Il Piccolo» cercava di scoprire la strategia che consisteva nel partire in sordina, nella maniera più discreta, per svilupparsi poi in strutture ben organizzate ed efficienti per accaparrarsi l'educazione della gioventù. Al giornale locale, molto influente in termini di formazione d'opinione a Trieste, non interessava tanto l'opera salesiana in quanto oratorio festivo o feriale che fosse, sia pur partito modestamente, quanto l'eventuale sviluppo ulteriore, dal momento che c'era in aria il progetto di una istituzione convitto-scuola per i ragazzi poveri di Trieste.

Se un bilancio si potesse in qualche modo fare del comizio, esso senz'altro ha avuto come effetto di non scalfire l'opera salesiana nelle sue umili origini, già ben piantata.

E ciò è tanto più valido, perché i Salesiani se ne stettero fuori dalla polemica, né si esposero in prima persona. Forse si potrebbe dire che essi con la loro presenza furono messi in maggiore evidenza dal comizio del Politeama di fronte alla totalità della opinione pubblica cittadina. Accanto al «Piccolo» anticlericale e filomunicipalista si collocavano i giornali cattolici cittadini come «L'Avvenire» di Giovanni Buttignoni e «L'Amico» di Ugo Mioni, difensori d'ufficio dei Salesiani, ma soprattutto emergeva «L'Indipendente», che, pur tenendo una linea anticlericale, sapeva distinguere l'utilità sociale e la filantropia verso il mondo giovanile a rischio, di cui i Salesiani erano così efficaci rappresentanti, da una presenza puramente clericale.

³⁷ «L'Indipendente» 17-6-1899: *I ricreatori*.

³⁸ «Il Piccolo» 19-6-1899: *L'imponente comizio di ieri*.

«L'Indipendente» 19-6-1899 nell'art.: *Il comizio della «Associazione Progressista»* sapeva distinguere all'interno del mondo cattolico tra ciò che era semplicemente «clericale» da un'opera di bonifica umanitaria fatta dalla benemerita presenza salesiana in via dell'Istria.

Tra le conseguenze negative c'è che, con quella pubblica polemica, i Salesiani, e con loro la curia vescovile, si trovarono come incapaci di riproporre un progetto per un'espansione più incisiva onde sovvenire alle molteplici necessità della gioventù proletaria esposta. Restava quindi frustrata ogni ipotesi o tentativo del mondo cattolico di inserirsi nell'universo sociale e culturale con forme più specifiche e organizzate di un semplice oratorio. Battuta la linea laico-moderata tenuta da «L'Indipendente», in definitiva riuscì malauguratamente soprattutto battuta la gioventù triestina bisognosa di un'opera di più ampio respiro nei suoi riguardi.

Poteva cantare vittoria, anche se non su tutti i fronti, la linea del «Piccolo», non già nel suo atteggiamento radicaleggiante e massoneggiante, ma quale sostenitore degli ordini di scuderia della politica pedagogico-educativa tenuta dalla Municipalità, la quale con i suoi principi liberali deteneva il monopolio dell'educazione dei giovani a Trieste e non voleva trovare ostacoli al suo ruolo egemone e totalizzante.

In quanto al più volte prospettato progetto di fornire la città di una rete adeguata di ricreatori municipali, prima di passare alla loro realizzazione, trascorsero dieci anni dalla venuta dei Salesiani, fino ad arrivare al 1908. Questi ricreatori avevano lo scopo, dice lo Statuto comunale «di promuovere la educazione fisica, morale ed intellettuale» degli «allievi maschi delle civiche scuole popolari», per preservarli dall'«ozio» e dal «vagabondaggio». Aveva quindi motivo fondato «L'Indipendente» ad affermare, durante la polemica antisalesiana al Politeama, che l'oratorio rappresentava «un modello» e un esempio di efficienza anche per gli ambienti laici e per la classe dirigente liberale triestina.